

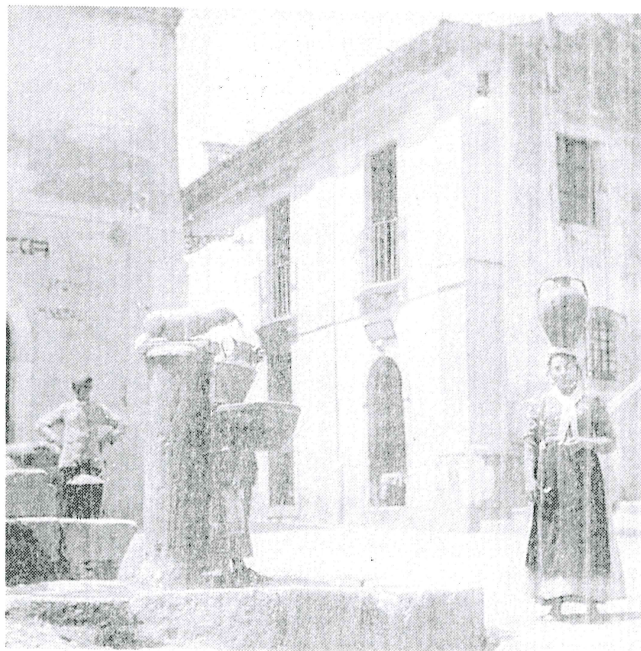
# Dei diversi modi di dire cornuto e altri insulti

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

**P**er non sbagliare a parlare, l'unica è fare trenta e due ventotto. La lingua dei siciliani è il siciliano, la lingua madre però è l'arabo coranico, il ragionamento è tutto greco, la metafisica coincide con la retorica dei lentinesi, la cerimoniosità è ispanica, solo la traslitterazione è vincolata a ogni latino, la traduzione è quella di un italiano reso nobile dalla politura concettuale: il dire in Sicilia infine è nobile, è un esercizio filosofico, è un agguato del paradosso, è tutta una mobilitazione di metafore dove non basta mai l'applicazione dell'ermeneutica, vi occorre per forza la drammatizzazione, la messa in scena.

Si prenda il libro di Renata Pucci di Benischi *Trenta e due ventotto*, un volumetto di Sellerio (pagg. 207, euro 9) che non vorremo presentare solo come un compendio tra i tanti pittoreschi e singolari modi del dire, altrimenti dovremmo giustificare in pensose bibliografie certi patetici libri sul dialettismo in area romana, toscana, veneta, lombarda o, peggio, sicilianista. Il libro di Renata Pucci di Benischi, nobildonna, docente universitaria, è invece un ottimo spunto di antropologia, ma anche un calepino cui i meno fortunati, cioè quelli che siciliani non sono, possono attingere per sperimentare inediti luoghi del linguaggio: dei diversi modi di dire la parola cornuto e altri insulti, la dolcezza di porre riparo con diminutivi alla trafila del terribile, ossia l'ammazzatina, la scannatina, l'arrubattina, la tagliatina di faccia, oppure - per restare in urgenza d'attualità - affidarsi alla magnifica radice materna della Mezzaluna.

Così si legge: «Se scorriamo la carta geografica della nostra isola, la troviamo disseminata di nomi di chiara origine araba, e infatti da "Kalat" - rocca fortificata - abbiamo Calatafimi, Caltabellotta, Caltanissetta, Caltavuturo, Caltagiuro



**RADICI** Una piazzetta di Taormina agli inizi del Novecento [FOTO: CORBIS]

*Non solo un compendio di singolari e pittoreschi motti. Nel saggio filologico «Trenta e due ventotto» il ritratto antropologico dei siciliani, con i loro richiami arabi e greci*

ne». E ancora, «sciatere e matere, e vogghiu dir», che non è fiato di mamma, né - osiamo contraddire l'autrice - «Softer kai Meter», ovvero «Salvatore e Madre», piuttosto, come più avanti spiega la Pucci di Benischi, questa esclamazione deriva da «sàtera yà ma taràa», precisamente «Gran Dio Misericordioso».

Absolutamente perfetta l'analisi filologica su «taràa». «Pare che questa esclamazione di meraviglia - così si legge - fosse adoperata dagli arabi, quando, venuti in Sicilia, videro le donne col viso interamente scoperto, contrariamente all'uso dei loro paesi». Ci permettiamo di aggiungere che su questa radice s'innesta il faticoso *tàliare*, il guardare del corteggiamento che in Sicilia, come in tutta la terra d'Islam, presuppone un laborioso procedimento di velamento e svelamento, quasi un indiretto dialogare a distanza tra il cac-

ciatore d'amore e la sua preda: meraviglia cui i meno fortunati, cioè i non siciliani, possono comunque attingere adottando questa struggente filosofia che è insulare ma non per questo isolata, anzi, policroma, polifonica, plurale, vero passaporto del linguaggio, se si pensa che almeno due fondamentali capitoli della comunicazione popolare, *Il padrino* di Mario Puzo e poi tutto il repertorio di Rosario Fiorello, appunto due monumenti dello spettacolo, uno internazionale, l'altro tutto italiano, ma non per questo minore, ricavano fondamento dal siciliano dei siciliani, la cui lingua madre è l'arabo e la cui razionalità lucida e ludica è tutta greca.

Pensateci, dal *Padrino* il linguaggio corrente in tutto il mondo ha ricavato tutta una serie di locuzioni - «Un'offerta che non può rifiutare», «andare ai materassi», «dormire con

i pesci», per citarne alcune - tutta una serie di *lapsus* linguistici opportunamente tradotti nelle lingue nazionali, per essere oggi alfabeto di uso corrente, quasi un passo in più rispetto ai *Promessi sposi* relegati in ambito italiano - «il coraggio se uno non lo ha non se lo può dare», «la sventurata rispose», «addio monti» - e non sbagliamo a parlare (è il caso di dirlo) nel sottolineare che tra i precedenti della contaminazione linguistica del dire corrente, c'è il Vangelo - «stracciate le vesti», «trenta denari», «tre volte canta il gallo» - un ricco repertorio che ha lasciato traccia di sé nel germe del dire in ogni latitudine.

Per non sbagliare a parlare, l'unica è fare trenta e due ventotto. Adesso corre l'obbligo di svelare il significato del titolo che l'autrice ha scelto per il suo volume. L'autrice lo confessa: «Non riesco a trovare nessuna spiegazione razionante per "trenta e due ventotto". Non soltanto è usafesante col senso di: "aggiungiamo anche questo!", c'è una sfumatura di sforzo, economico o fisico o morale: "e va bene, comprenderò anche il gilet! Trenta e due ventotto!". "Inviterò anche la zia, poveretta! Trenta e due ventotto". Capirei se ci fosse dell'ironia per indicare qualcosa di errato, come la cervelletica somma di trenta e due ventotto. Ma no! Lo si dice per annunziare di aver decifrato una situazione, per avere afferrato un messaggio chiaro, lapalissiano. Serve proprio per indicare la certezza».

In Sicilia, lo spiegò magnificamente Pietro Germi con i suoi film: «Il si vuol dire no e il no vuol dire sì, in Sicilia quando le donne si negano si offrono, quando baciano un uomo dicono no, no e poi no, quando si abbandonano alle carezze continuano a ripetere no, no e poi no, invece non accettano un invito, quando devono dire no a un bacio, per non sbagliare a parlare, dicono sì. Succede sempre così: «Mi dai un bacio?». «Sì» e alzano il simbolico ma presentissimo velo del rifiuto.